

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 4 MARZO 2024



Marco Polo è forse il personaggio del medioevo italiano più famoso nel mondo, visto che già solo tra i cinesi mediamente colti è noto come il protagonista del primo incontro ben documentato tra cultura europea e cultura dell'estremo Oriente asiatico.

Di Marco Polo sono ricorsi da poco i **settecent'anni** dalla morte (avvenuta nel **1324**, e fissata, per un equivoco storiografico a lungo perdurante, l'8 gennaio, mentre più probabile è la data del 9 di quel mese, come avvertono oggi i medievisti). Autore di un capolavoro della letteratura universale, che oggi indichiamo di solito col titolo di *Milione*, il veneziano Marco Polo può entrare solo di straforo in un'ideale galleria dei grandi della letteratura italiana, visto che quell'opera non fu da lui scritta direttamente, ma dettata – in forme che ancora oggi suscitano vari interrogativi pratici – a un compagno di prigionia incontrato nelle **carceri di Genova** negli ultimi anni del Duecento: un **toscano** (probabilmente pisano), **Rustichello**, che per descrivere i viaggi di Marco alla corte del Gran Kan usò quello che probabilmente egli considerava il francese, ed era in realtà una lingua a base francese pesantemente italianizzata.

È un **curioso impasto**, in cui anche un lettore di oggi può notare il miscuglio – a tratti addirittura divertente – fra elementi delle due lingue a contatto. Valga ad esempio uno dei tipici passaggi in cui il narratore torna sulla materia descritta per parlare di ciò che aveva ommesso di dire: "et encore vog conterai une cause qe je avoie dementiqué, qe fait a nostre matiere qe je vos ai ore contés"; o quello in cui descrive una bestia ibrida non solo nell'aspetto, ma anche nelle parole (italo-francesi) con cui viene presentata: "il hi a galine qe ne ont penes mes ont peaus come gate e sunt toute noire".

Oggi chiamiamo questa lingua **franco-italiano**, e la riconosciamo come affascinante *nebulosa* linguistica in cui negli ultimi secoli del medioevo la cultura d'Oltralpe si incontrò con quella italiana producendo varie opere in versi e in prosa, redatte in ambienti e in momenti piuttosto vari accomunati da un carattere decisivo nella storia della lingua italiana. È l'intenso scambio intrattenuto con le altre grandi lingue dell'Europa occidentale, scambio in cui non solo gli incontri e i viaggi, ma anche le traduzioni, le letture e le riscritture *a distanza* ebbero un ruolo fondamentale.

Se non fosse stato per le **traduzioni** che fiorirono per almeno due secoli e mezzo in Europa, il *Devisement dou monde* (questo il titolo della versione originaria, franco-italiana appunto, dell'opera di Polo) non avrebbe avuto l'eco che ne fece, assieme alla *Commedia*, il più famoso racconto di viaggio di un italiano di quegli anni: viaggio oltramondano e immaginario quello di **Dante**, viaggio terreno ma non meno mirabile quello di **Marco**.

Tra le più precoci e fortunate è la versione toscana, realizzata quasi subito nella stessa terra d'origine di Rustichello, e così diffusa in Italia da diventare ben presto un'opera di riferimento tra i più antichi testi su cui si modellò il canone linguistico accolto e rilanciato dall'**Accademia della Crusca** per il suo *Vocabolario*. Un *Volgarizzamento della storia di Marco Polo detta Milione* figura tra i citati della prima impressione della Crusca, del **1612**, cioè tra le opere che furono prese in considerazione fin dall'edizione iniziale del nostro capostipite lessicografico per il censimento delle parole italiane *approvate*.

Viene qui consacrato, tra l'altro, quel fascinoso titolo (**Milione**) che certo non apparteneva all'originale, e che apparentemente rinvia alle iperboliche descrizioni che punteggiano l'opera, ma che in realtà riflette il soprannome (forma aferetica di **Emilione**, da Emilio) del ramo della famiglia Polo cui apparteneva Marco. Il titolo è uno dei tanti elementi che nel tempo si abbarbicarono e quasi s'incrostarono al testo dell'opera. Proprio il meccanismo della traduzione plurima e seriale lo rese ben presto uno degli organismi testuali più complessi e stratificati della letteratura europea.

La versione toscana, dunque, continuò a circolare e a venire rielaborata (tanto che la sua puntuale ricostruzione filologica, procurata mezzo secolo fa da **Valeria Bertolucci Pizzorusso**, fu un lavoro improbo ed esemplare). Essa iniettò nella lingua italiana un buon numero di **parole** tipiche delle terre lontane descritte da Marco Polo: voci esotiche come *bramino* e *canfora*, *galla* e *porcellana* rinviano ancor oggi, nei vocabolari etimologici dell'italiano, al *Milione toscano* come probabile fonte prima della loro diffusione nella Penisola.

Ma accanto a quella versione, così fortunata in Italia, altre ne fiorirono: nel Nord, tra gli ambienti universitari bolognesi e quelli mercantili veneziani; e fuori dall'Italia, in **Francia** (dove subito si provvide a redigere una traduzione in un francese *ripulito* dal miscuglio franco-italiano inaccettabile per i lettori d'Oltralpe), e in **Catalogna**, e in **Castiglia**.

In **Spagna**, il *Milione* ebbe ampia fortuna tra i navigatori oceanici, che cercavano di raggiungere le Indie descritte da Marco con la navigazione verso occidente. E non è un caso che proprio nella biblioteca spagnola di un altro italiano, **Cristoforo Colombo**, si rintracci una delle stampe più antiche della tradizione del *Milione*. Ancora in Spagna, a **Toledo**, si trova il manoscritto più importante della traduzione latina, prova tangibile dell'interesse che l'Europa dei dotti manifestò subito per quell'opera cangiante e linguisticamente inafferrabile.

Partito dall'Italia nelle sue peregrinazioni linguistiche, il *Milione* torna idealmente in Italia proprio nell'epoca delle grandi scoperte geografiche. È Giovanni Battista **Ramusio**, trevigiano, ad allestire nella seconda metà del Cinquecento una grande antologia della letteratura di viaggio (*Navigazioni et*

viaggi) in cui l'opera di Polo ha un posto d'onore: l'edizione da lui procurata, attingendo a varie traduzioni precedenti e *riscrivendo* di fatto in un italiano ormai moderno l'opera del Polo, ne aprì una nuova stagione di successo e di circolazione.

Rileggere oggi l'opera di Marco Polo significa, tra l'altro, interrogarsi su una delle questioni cui il nostro tempo è più sensibile, cioè quella dello sguardo che la cultura europea posò in passato sulle altre parti del mondo, nonché dei processi che hanno alimentato in età moderna il colonialismo e i fenomeni di oppressione e di discriminazione ad esso associati.

Mi sembra davvero difficile cogliere nelle parole di Marco e nelle sue descrizioni di popoli, usi e costumi lontani, una prospettiva in qualche modo imperialistica: l'occhio con cui il mercante veneziano guarda all'impero del Gran Kan, di cui egli è per qualche tempo un fedele servitore, ha ben poco dell'alterigia ottusa e sorda alla diversità che spesso oggi si attribuisce in generale alla cultura occidentale nei suoi rapporti con l'Altro.

Curioso e aperto, Polo oscilla tra l'ammirazione per una civiltà diversa dalla propria e la meraviglia per costumi lontani dalle sue coordinate morali e sociali, ma non per questo meno affascinanti. Consapevole dell'estrema diversità degli ambienti asiatici (e in parte, ma da lontano, anche africani: proprio a Marco Polo, in effetti, si deve ad esempio l'*invenzione* del nome del **Madagascar**, frutto di un fantasioso e impreciso adattamento) da lui visitati o percepiti attraverso racconti altrui, Marco Polo non è un *liberatore*, un conquistatore, né un esploratore accompagnato dal pregiudizio della propria superiorità. E anche in questo, è un uomo del suo tempo, al di là di schemi a volte riduttivi e semplicistici.

Non a caso, tra le **trasformazioni** che il *Milione* conobbe nei secoli vi fu spesso una *asciugatura* del testo che colpì anche i passaggi più potenzialmente destabilizzanti e *non allineati* con le coordinate morali e sociali della civiltà europea. Ma si trattò comunque di operazioni posticce, e quasi mai così sistematiche da mascherare del tutto l'attitudine dell'autore: quella che doveva essere tipica di tanti altri mercanti italiani in giro per il mondo, e che fu fondamentale per tessere reti invisibili ma durature di rapporti, di conoscenze e, certo, anche di **contatti linguistici**.

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Marco Polo, l'italiano reso famoso... dalle traduzioni*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31176

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**